

## CAPITOLO XVII

### *Il giuramento*

Mano mano che la notizia della morte del Castelvì si propagava nei quartieri della città, un sentimento prima di stupore poi di sdegno manifestossi nello universale. Quell'uomo, che, appena un mese avanti, fu accolto con dimostrazioni di caldo affetto e portato trionfalmente sino al suo palazzo tra il frenetico acclamare d'un popolo tutto, saperlo adesso morto e morto a quel modo, era tal cosa alla quale non si poteva prestar fede senza rabbrivirne. Ciascuno chiedeva il come ed il perché di quell'assassinio, e, intanto, si formavano crocchi, nei quali le parole veementi ed i propositi arditi assumevano sembianze minacciose. Cresceva il formicolio. Si correva al Castello alla spicciolata, a frotte, confusamente, e, da ogni parte, risuonavano grida sediziose contro il Viceré, il De Molina, il Nigno; i quali non osarono mostrarsi fuori, avendone abbastanza del frastuono che da quel buscherio giungeva sino a loro. I nobili di parte Castelvì e le loro creature si erano insinuati tra il popolino, lo eccitavano, lo rinfocolavano, additando come autori di quel misfatto il Viceré e suoi consorti<sup>321</sup>.

Molte e inesplicabili cose erano accadute quel giorno. Qualcuno vide, maravigliando, Don Silvestro Aymerich, che tutti tenevano per assente, comparire all'improvviso e farsi vivo in modo insolito. Emanuele, il famiglio del Marchese di Cea, fattosi al poggiolo, scaricò un archibugio contro il palazzo del Viceré. Il Camarassa, atterrito da quell'atto di sfida, chiamò a sé il Cea e gli impose di andarsene senza indugio da quella casa, non ostante che il Cea tentasse persuaderlo aversi ad attribuire a un mero accidente lo sparo di quell'arma. Non era giunta

<sup>321</sup> «S'incontravano le persone per la strada e, come stordite, senza proferire parola, si guardavano l'un l'altro. A Cagliari e in tutto il Regno, nei discorsi e nei conciliaboli, non parlavano d'altro. [...] correva anche la voce che l'Avvocato fiscale Don Antonio Molina e Don Gaspare Niño, Cavaliere del *hábito* di San Juan e nipote del Regente, avevano aiutato gli assassini del Marchese» (SCRS § LVI).

l'ora di combattere a visiera alzata, e da uomo che sa frenare il suo sdegno e attendere pazientemente il momento di ricattarsi, il Marchese fu sollecito di obbedire all'intimazione del Viceré, chiedendo asilo al Marchese di Villacidro<sup>322</sup>, il quale fu lieto di concederglielo. Più strano ancora parve il contegno del Viceré, soprattutto per le voci che correivano contro di lui. Egli, di fatto, appena seppe dell'assassinio del Marchese di Laconi, radunò nel palazzo i Giudici della Reale udienza, ordinando di procedere con ogni più sottile indagine allo scoprimento degli autori del misfatto. Commetteva, intanto, l'istruzione del processo al Giudice Cano Biancarello<sup>323</sup>.

Quando questo si seppe, molti ne risero come di sconcia commedia.

– Polvere negli occhi! – dicevano.

– Che tenerezze insolite per vendicare una morte, che appaga i loro desideri!

– E vedrete che scuopriranno i rei e ne faranno scempio...

– Furbi, per Dio!

L'irritazione diventava generale, e tanto l'Arcivescovo che i Sindaci dei tre sobborghi e il capo dei Giurati, chiedevano istante vendetta di quella uccisione. Ma il popolino teneva altro linguaggio:

– Ecco come si levano dai piedi i nostri difensori! – gridava quello stesso popolano, che il giorno della partenza per Madrid del Marchese fu tanta parte d'un capannello.

– Gli è così che si fa la giustizia! – rincalzava un altro.

– Si credono anco padroni delle nostre vite, veh!

– Morte agli assassini! – gridava un altro tutto scalmanato.

<sup>322</sup> «Don Jayme Artal de Castelví, Marchese di Cea, Procuratore Reale e cugino del defunto Marchese di Laconi, viveva in alcune case che stavano di fronte al Palazzo del Viceré. Da quella casa, a bella posta o per caso, spararono un'archibugiata e conficarono due palle nel muro del Palazzo. Cominciò a temere il Viceré e ordinò al Marchese d'abbandonare la sua casa. Obbedì all'istante il Castelví e si trasferì nelle case del Marchese di Villa Cidro, che stanno nei pressi della porta del Castello, dove viveva suo nipote Don Antonio Brondo» (Ivi).

<sup>323</sup> Cfr. *supra*, n. 72.

– E quella brutta grinta<sup>324</sup> del De Molina vorrà ridersela ancora e gongolare della sua bella invenzione?

– Ma, fu proprio lui? – chiedevasi da parecchi.

– O lui, od altri, poco importa; sono tutti d'una stessa pasta e d'un intruglio.

– Affididio! Se l'avessi qui presente quel muso di faina, vorrei veder io se avrebbe il coraggio di ridere...

– Morte al De Molina! Morte al Nigno! – si gridava da un'altra parte. E il popolino ripeteva:

– Morte agli assassini del Marchese di Laconi!

– Io per me penso, – ripigliava il primo – che sarebbe ora di finirla con coteste vane grida. O che non siamo più buoni noi a farci un po' di giustizia?

– Al palazzo! Al palazzo!

– Aspettate, – s'interpose qualcuno – non bisogna precipitare. Sta bene che si batta il ferro finché è caldo, ma, per far le cose in regola, non sarebbe meglio attendere sino a domani sera?

– A che prò?

– Ecco, domani sera si faranno i funerali, e intesi, così di passo, che si vuol fare in presenza del mortorio<sup>325</sup> un colpo grosso.

– Bene, bene, – approvò uno della brigata – trovo la cosa pensata con giudizio. In presenza del cadavere se ne farà un altro per tenergli buona compagnia.

– O parecchi... bisogna far *tabula rasa*. Eppoi non abbiamo a vendicare anco il povero Marcello, che versa in pericolo di vita?

– È giusto, hanno ammazzato, ammazziamo, non dico bene?

– Sì, sì, ma, per ora, basta. Domani sera saremo in maggior numero, e un buon colpo non può mancare.

In un altro canto si diceva:

– Che sia proprio il Viceré e il De Molina, che hanno messe le mani in quel sangue?

– Chi lo sa è bravo. Che ci fosse ruggine vecchia tra loro è fuor di dubbio; eppoi il fatto degli stamenti, il subbuglio che de-

<sup>324</sup> «Viso arcigno» (TB).

<sup>325</sup> «Onoranza o Cirimonia nel seppellire i morti» (TB).

stò quell'improvviso scioglimento, e tante altre cosettine e cose grosse, mi spiego?

– Certo, ma pure vogliono dire che, in tutta questa tragedia ci si sia cacciato il zampino di...

– Lo diranno il De Molina ed il Nigno.

– Lo dicono anco altri.

– Saranno voci messe in giro per sviare la giustizia.

– Può essere anco questo; ma che ci fosse qualcosa sotto non par molto dubbio...

– Dicerie! Eppoi che ci ha a far ciò coll'ammazzamento?

– È vero, se si avessero a levare di mezzo a questo modo tutti quegli che ci fanno inciampo... addio mondo!

In mezzo a tanta confusione, d'un tratto si alzò un grido:

– Viene il Giudice, viene il Giudice!

E, di fatto, il Giudice Cano Biancarello, seguito dal Notaro e parecchi altri, si avanzava lentamente attraverso quella folla, la quale si apriva per lasciargli il passo. Egli si avviava al palazzo Castelvì per interrogare il ferito maggiordomo, che oramai, spedito dai medici<sup>326</sup>, si trovava in fin di vita. Vedendo l'uomo di toga e i suoi satelliti la plebe si commosse, e alzando le mani proruppe in grida assordanti:

– Vogliamo giustizia! Vogliamo giustizia!

Il Biancarello, un po' ballottato di qua e di là da quel mareggio, un po' spaurito dal contegno della moltitudine, trovandosi costa a costa con quei furibondi, vedendo da ogni parte ceffi scomunicati, si studiava d'assumere un contegno maestoso e dolce ad un punto; ma, in quel viluppo, gli era impossibile serbare la dignità delle movenze e la compostezza dell'incedere. Fu con assai fatica che gli venne fatto alzare una mano, quasi a calmare gli sdegni, e dire:

– State quieti, figliuoli, calmatevi; la giustizia si farà...

– Sì, sì, giustizia!

E, intanto, gli si faceva un po' di largo, gli si apriva un sentiero, dove egli si cacciò presto presto finché, tra le gomitate e

<sup>326</sup> «Spedito da' medici, vale Sfidato» (TB), nel senso di «abbandonato dai medici» (GB), senza dunque più speranza di guarigione.

li urtoni, gli venne fatto di metter piede nell'entrata del palazzo. Sali le scale d'un fiato, senza pur voltarsi indietro, ed entrò.

Se nella via era calca di popolaccio, il palazzo riboccava di nobili. Il contegno di questi non era meno fiero, né meno minaccevole, quantunque meno chiassoso di quello del popolo. Non si udivano, è vero, grida scomposte, ma, in compenso, i loro propositi, manifestati con molta parsimonia di frasi, parevano più inflessibili. Un istante prima che il Cano Biancarello entrasse nella sala, dove stavano radunati, questa offeriva uno strano spettacolo. La sala era tutta parata a nero, e, dalle imposte socchiuse, vi penetrava appena un filo di luce, che rendeva solenne quella radunanza e più tetri i volti dei circostanti. Sopra un cataletto, attorno al quale crepitavano le fiammelle dei ceri, giaceva il cadavere del Castelvì, che le oscene ferite, onde appariva lacerato, rendevano spaventevole a vedersi. Il Marchese di Cea, pallido, grave oltre il consueto, teneva il posto d'onore. La sua fermezza non si era smentita un sol momento: egli dominava col senno e col consiglio. Gli altri tacevano.

– L'oltraggio che ci si recò – diceva – non è minore della perdita amarissima dell'amato congiunto. Noi abbiamo combattuto per una giusta causa, l'odio ed il livore s'incocciarono a deprimerci in ogni maniera. Colui che ci difese con coraggio e con animo di padre, fu tolto di mezzo da prezzolati assassini. Le fila di questa tela infernale si rannodano ad un privato rancore: lo sappiamo tutti. Innanzi a noi sparisce il dignitario della Corona, rimane l'uomo. Sopra questo possiamo levare le nostre mani, come le sue furono rivolte contro di noi.

– Sì, sì – si rispose da diverse parti – corriamo subito al palazzo.

– No, frenatevi; – riprese il Cea – cotesto disegno non vuol essere condotto a compimento così a precipizio. Noi abbiamo il diritto di ricattarci, ma il tempo, il luogo, l'opportunità hanno mestieri d'essere maturati per bene.

– E, intanto, – interrompeva il Cao con impeto – perdiamo un tempo prezioso, perché l'ardore che ora domina la plebe, domani forse svanirà, o sarà diretto ad un altro scopo.

– Il momento parmi opportuno, – aggiunse a sua volta il

Marchese di Villacidro – e noi potremo così sfruttare lo sdegno popolare, che domanda le sue vittime.

Le grida frenetiche che s'udirono nella via servì di commento a queste parole.

– No, – con la stessa calma inflessibile ripigliava il Cea – noi non dobbiamo valerci degli altrui sdegni.

– Rinuncieremo dunque a un appoggio così valido?

– Ce ne prevarremo indirettamente, come di spauracchio. Bastiamo noi soli. Ma la vendetta, compiuta da altre mani che non siano le nostre, ne torrebbe gran parte di merito e scemerebbe il prestigio della nostra dignità.

– Se non v'è altra ragione... – notò il Portoghese.

– V'è.

– Quale?

– Una e potente.

– Dite, dite.

– Un rivolgimento, che si proponga la morte del Viceré, noi non possiamo volerlo. Sarebbe offendere direttamente il sovrano che rappresenta, sarebbe un vero *crimenlese*<sup>327</sup>. Invece, l'uccisione del Marchese di Camarassa perpetrata da privati, per private offese, rientra nel diritto comune. Le partite tra lui e noi sono pari; mettendoci il popolo per mezzo, la nostra vendetta assume proporzioni troppo vaste, sembrerà un pretesto per sovvertire lo stato.

– È vero.

– È vero.

Allora il Cea, levata in alto la destra e appressandosi al cadavere trasfigurato del Marchese Agostino di Castelvì, con voce solenne disse:

– Giuriamo di vendicare l'uccisione del nostro amato consanguineo in tutti i modi, senza quietare, finché gli empî assassini non abbiano col prezzo della loro vita espiato l'esecrabile delitto di cui si macchiarono.

<sup>327</sup> «Dalle due voci lat. *Crimen laesae*, sottint. *Majestatis*. Delitto o Attentato contro la persona del governante supremo, con la quale confondesi spesso la maestà dello Stato e della nazione» (TB).

Le labbra del Cea tremavano ancora per commozione, quando da ogni parte della sala si levò da venti petti un solo grido.

– Lo giuriamo!

Il Portoghese, rivoltosi al Cao, che gli stava vicino:

– Penso, – gli disse sottovoce – che, se non aggiustiamo le cose per altro verso, non ne faremo nulla.

– Ne dubito assai; – questi di rimando – e sono del tuo avviso che i vecchi, nei momenti estremi, si manifestano inani e più d'impaccio che di sovvegno.

– Hai un'idea?

– Sì.

– E ti pare?

– Facile e piana.

– Credi poterla manifestare?

– Lo desidero, ma temo d'essere contraddetto.

– Allora ne ragioneremo da soli.

– Ma il tempo è breve e bisogna disporre ogni cosa pei funerali di domani sera.

– Ho altresì pensato di mettere a parte del disegno Don Silvestro.

– Ma che fa egli mai, dove si trova adesso?

In quella fu bussato all'uscio ed entrò il Giudice Cano Biancarello. Questi, tutto umile e ossequioso in presenza di quei signori, si avanzò di pochi passi verso il Marchese di Cea, come quegli che, tra gli astanti e nell'assenza della Marchesa, rappresentava la famiglia, e:

– Permettete, sig[nor] Marchese, – disse – che la giustizia siegua il suo stile e ascolti dalla bocca del ferito le rivelazioni dell'orribile fatto, che tanto ebbe a contristare l'intero paese.

Il Cea, fattosi alquanto innanzi, fu pronto a rispondere con voce ferma e contegno solenne:

– Signor Giudice, la giustizia fu sempre la ispiratrice d'ogni nostra azione, e da lei soltanto attendiamo quella vendetta, che esige il nostro decoro e il legittimo sentimento d'orrore destato dall'escrando assassinio. Pure la traccia dei malfattori, che trovarono propizie le tenebre della notte per nascondersi, non sarà agevole impresa scuoprirla, comeché sappia quanto la giustizia

umana soglia argutamente indagare. Ma la giustizia di Dio li scorge e la nostra coscienza. Epperò tentate; e se avete bisogno del nostro aiuto, noi ve lo profferiamo con tutto l'animo.

– Signor Marchese, – con piglio compunto replicò il Cano – io compio, lo comprendo, un arduo dovere e in momenti torbidi. Nulladimeno tanto mi affida e mi rinfranca il vostro linguaggio, che tenterò con ogni mia possa di strappare un lembo del velo misterioso, che cuopre il delitto abbominevole, il quale rapì al nostro paese un gentiluomo preclaro come quello che tutti piangiamo.

Quel *tutti piangiamo* era una frase, che sapeva assai di retorica, perché gli occhi del giudice non erano stati mai più asciutti e più maliziosamente vivaci. Taluno dei presenti a quella scena vi scorse, invece delle lacrime, qualcosa di ombroso e di diffidente, che stava tra la paura ed il sospetto. Il Cea fece un segno d'assenso col capo, ma non aggiunse altro. Il Cano riprese:

– Cotesti nobilissimi gentiluomini vorranno permettermi, avanti di interrogare il ferito, d'abboccarmi, sia anco per brevi istanti, con l'illustrissima Marchesa?

Il Cea l'interruppe:

– Il suo stato presente è tale, che non può permettere un colloquio, per quanto breve, soprattutto quando l'argomento di tal colloquio versi, come non par dubbio, sopra l'assassino del marito.

– Pure – osò insistere il Cano – lo stile della giustizia...

– Lo stile della giustizia, – s'interpose il Portoghese con impeto – non deve ritorcersi in arma di vessazioni, né servir di pretesto perché occhi profani possano vedere lo spettacolo straziante d'un dolore senza conforto.

A questa sparata, cui tenne dietro un mormorio minaccioso, il Cano non rispose. Egli, che avea pure tutta la voglia di ghirgnare di quell'enfatico dolore, se ne stette cheto, comprendendo che il tempo ed il luogo gli imponevano i maggiori riguardi. Curvò la persona in atto ossequioso e seguì il Marchese di Cea, che volle egli stesso condurlo nella camera di Marcello.

Quando il giudice, più pallido del ferito, si appressava al di lui letto, il prete lasciava la camera. Marcello si trovava vera-



mente in fin di vita. Il Cano stette un momento in pensieri prima d'interrogarlo, mentre il notaro, con un gran fascio di carte sotto le ascelle, se ne rimaneva accanto all'uscio.

– L'aria s'infosca, – pensò il Cano – e qui, a voler far lo sveglio, ci è tutto da perdere, niente da guadagnare. Non è la prima volta che monna giustizia ha chiuso un occhio, anzi tutti e due, e, sebbene cieca, non le vennero meno gli ossequi, e di questi n'ebbe anco di avanzo quanto più incespicava andando tentoni. Uomo avvisato è mezzo salvato, lo dice il proverbio. Cotesti signori m'hanno l'aria di voler fare qualcosa di grosso. Io me ne lavo le mani come fece la buon'anima di Pilato, che ai suoi tempi era in fama di sapiente. Tirato di là e di qua, baderò, per ogni buon fine, se si può trovare via di mezzo: se non è sempre la più comoda, è la più sicura almeno. Questo, a conti fatti, è un pericolo presente, l'altro lascerà il tempo alla riflessione...

Indi, come ebbe compiuto cotest'atto di coscienza, ad alta voce:

– Signor notaro, pigli posto e scriva. – e si appressò al letto del moribondo.

Il tramestio nel palazzo, intanto, scemava; non così i subbugli di piazza. Il Marchese di Cea, disposta ogni cosa pei funerali, sciolse l'adunanza dei nobili e corse sollecito dalla vedova Marchesa Francesca Zatrillas. Quando egli entrava, ne usciva pallido e turbato Don Silvestro. L'uno e l'altro erano talmente sopra pensieri, che appena si scambiarono un saluto e tirarono via. Don Silvestro, nel discendere le scale, si avvenne ad abbattere nel Cao e nel Portoghese, che se la discorrevano, là là, in tutto mistero. Volle scansarli, ma essi lo trattennero.

– Ti associerai volentieri alla nostra intrapresa? – gli disse il Portoghese.

– In questo momento non ho l'animo da risolvermi a cosa alcuna – rispose l'Aymerich.

– Di fatto sei molto pallido. – notò il Cao.

– Ma cotesta è faccenda brevissima. – riprese il primo.

– Dite su.

– Abbiamo trovato il modo e il verso di sbrigarci del De Molina e del Nigno.

- Altro sangue! – mormorò Don Silvestro.
- Due popolani ci si proffersero spontanei.
- Siete sicuri che non siano prezzolati dal Viceré per scuoprire i nostri disegni?
- Sicuri come di noi stessi.
- Eppoi, vedi, i nostri disegni non rimarranno a lungo segreti.
- Contiamo di far presto, lo sai pure. – aggiunse il Cao.
- Non vi fidate. – ripeté l’Aymerich.
- Ma, che hai oggi, Silvestro? È la prima volta che ti si vede così tentennante ed ombroso, così floscio e malescio<sup>328</sup>!
- Vi par dunque sì piccola cosa quella che avvenne?
- Ed appunto per questo giova pigliarsi tosto una rivincita.
- E sarà sempre meglio di cotesto sdarsi<sup>329</sup> per aver troppo almanacato<sup>330</sup> – ripicchiava il Cao. – Daremo veramente un bell’esempio noi, se siamo i primi a lasciare il campo, o a mostrare, quanto meno, di starci a disagio.
- Non dico questo; – rispose Don Silvestro – ma parmi che un po’ più di circospezione non debba avere i bachi.

Mano mano che così ragionavano, si lasciarono dietro il palazzo dirigendosi al portico vicino. I tre gentiluomini, salutati con riverenza dai popolani, ripresero la loro conversazione.

- L’ora e il luogo?
- Si pensò anco a questo.
- E la volpe sarà in casa a quell’ora?
- O in casa o fuori, poco monta, purché si vada per le spiccie; le lungagnate<sup>331</sup> a sghembo non fanno prò che ai legulei mozzaorecchie<sup>332</sup>, a me piacciono le linee rette.

<sup>328</sup> «Detto di uomo cagionevole o infermiccio. Forse da *Scio*, che non sente il proprio vigore, che è conscio in sé di non istar bene» (TB).

<sup>329</sup> «Impigrirsi» (GB).

<sup>330</sup> «Ravvolgere nella mente pensieri e disegni diversi, senza venire a capo di nulla» (TB).

<sup>331</sup> «Discorso lungo e noioso» (TB).

<sup>332</sup> «*Mozzorecchi*, son pur chiamati i disonesti ed ignoranti Curiali, come se a forza di grida andassero a mozzar le pazienti orecchie de’ giudici» (TB),

– Già non potrà sfuggirla – osservava il Portoghese – andasse anco a chiedere asilo in paradiso!

– Eccoli là. – interruppe il Cao.

– Chi?

– Vedi quei due, Silvestro?

– Ebbene?

– Sono appunto quei tali.

– Non vorrei che facessero qualche imprudenza e si avvicinasero a noi.

– Oh non lo faranno!

– Per ogni buon fine, – propose il Portoghese – venite in casa mia, e là ce la discorreremo a tutt'agio.

– La mia è più vicina, se volete venire?

– Andiamo da te, Silvestro, faremo più presto.

Senza pur porvi mente, i tre gentiluomini avevano un testimonio, al quale non badarono più che tanto. Stefano, che se n'era rimasto tutta la mattinata in sul limitare della sua taverna, non perdette atto, né gesto e, per giunta, poté chiappare a frullo qualche parola. Così si fece un tantino addentro in quel nuovo arruffio. I tre gentiluomini gli passarono vicini, senza nemmeno addarsi di lui. Stefano, per antica abitudine, tese le orecchie e intese quelle parole oscure. Si grattò il naso e, strizzando gli occhi:

– Diavolo, – brontolò – la non mi va giù, gatta ci cova! Pare che cotesti signori tirino al rosso e abbiano l'uzzolo di commettere qualche buscherata<sup>333</sup>... Attento, Stefano, perché ora davvero ti trovi al passo di far fortuna, o di annegarti entro un catino, se non sai maneggiarti...

E la fortuna gli sorrise benigna, ché quei due tali, additati dal Portoghese, cascarono dentro la sua taverna come due passerotti danno nella pania. E' corse loro incontro col volto più ipocritamente benevolo, che solesse mostrare nelle occasioni solenni.

– Ohè, amici, non si beve, oggi?

ovvero un avvocato di basso livello intellettuale e professionale, oltre che di dubbia moralità.

<sup>333</sup> «Sciocchezza, sproposito» (GRADIT).

– Con piacere, – risposero quelle buone lane – se non si fosse corti a spiccioli.

– Son cose nemmeno da pensarsi, tra amici! O che mi barattate per un ebreo? Son povero, è vero, ma un po' di cuore ce l'ho, perdinci!

I boccali furono presto in tavola, e si bevve. *In vino veritas*, dice il proverbio, e Stefano, quantunque non sapesse di latino, sapeva benissimo il proverbio. Lentò<sup>334</sup> un tantino la corda e via di galoppo col suo chiacchierio.

– Già voialtri non siete in fortuna. Ce ne sono tanti, vedete, che sanno industriarsi, vivono coi signori e campano benino, perché, si sa, dove ce n'è ci è sempre qualcosa da buscare.

– Sicuro – rispondeva uno dei due – e in questi tempacci accidentati soprattutto...

– Per chi ha un po' di cuore e almeno un boccale di sangue nelle vene – aggiungeva l'altro.

– Eppoi, veh! – ripicchiava Stefano facendo il distratto – Con cotesti torbidi, un uomo che tanto tanto sappia farsi apprezzare per quel che vale, c'è da razzolare del buono e da rimpannucciarsi come va...

– Eh, se capitasse! – strizzando gli occhi rintostava il primo – non direi di no, tanto più che il mestiere non corre e la famiglia bisogna bene che mangi...

Stefano mesceva sempre.

– In fin dei conti – saltò fuori l'altro – levarsi fuori dai piedi con un colpo di pugnale, od una brava terzettata<sup>335</sup> certe mignatte<sup>336</sup> che ci stanno azzeccate<sup>337</sup> alla pelle, sarebbe anco un'opera meritoria...

– Che dubbio! – chiappando in aria la frase proseguì Stefano – E se non fosse, vedete, che ho famiglia e questo po' di spaccio, vi giuro che mi sono trovato lì lì, in certe occasioni, a un pelo

<sup>334</sup> «Rilassare, Rallentare, Allentare» (TB).

<sup>335</sup> «Colpo sparato colla terzetta» (TB).

<sup>336</sup> «Sanguisuga» (TB).

<sup>337</sup> Il denominale *azzeccare* sta per 'attaccarsi come una zecca'; manca ai repertori.

di sbarazzarmi di certi noiosi vicini, che mi stanno proprio a cappello<sup>338</sup>, e non li posso mandar giù a nessun conto.

Così dicendo, Stefano fece un gesto molto espressivo additando la casa dove stava il De Molina. Quei due lo guardarono stupiditi, cercando di leggergli negli occhi se mai quella scappata avesse un secondo fine, o celasse un'insidia. Ma il volto di Stefano era come un marmo, e gli occhi dei due bevitori avevano già perduto la naturale acutezza, come la loro mente era più ingombra dei vapori del vino tracannato, che non la fosse di pensieri. Il secondo, che annaspava assai più del primo, ebbe l'ispirazione balorda di cogliere all'impensata il taverniere e batterlo, come suol dirsi, con le proprie arme.

– E non hai trovato il verso, Stefano, di sbizzarirti?

– L'avrei di certo trovato, ma, che volete? Pensai tosto: in che mi confondo, io? Me ne importa molto a me! Non ci è nessuno che me ne renda grazie, e, soprattutto, che mi paghi il servizio. Se invece, in una giornata calda come oggi, a mò di esempio, mi si fosse detto: Stefano, vedi, cotesto è un bravo sacchetto<sup>339</sup>, mandami all'inferno quel mestolone là; in fede di Stefano, avrebbe passato un brutto quarto d'ora.

I due amici si guardarono ghignando. Stefano notò e tirò innanzi.

– E vi dico che avrei trovato a chi rivolgermi per aver la mancia.

– E a chi?

– Curiosi! Già voi non ne capite un'acca!

I due ghignarono dandosi gomitate. Stefano ne sapeva abbastanza oramai e tagliò corto per finirla.

– Permettetemi, qualcuno mi chiama dentro.

– Va pure – gli risposero – giacché anco noi si ha da andare.

– Oh, di già! Che fretta!

– Eh, bisogna sbrigarci.

– Bah, affari grossi!

<sup>338</sup> «Onde, per significare che con certa gente non bisogna stringere amicizia» (TB).

<sup>339</sup> «Per il danaro che vi si può contenere» (TB).

- Quel che si può.
- Buona fortuna.
- Grazie.

E andarono via. Stefano tenne loro dietro con la coda dell'occhio, scosse la testa e, in men che si dica, corse dentro, s'infilò una casacca e, scappando fuori per l'altra porta, in quattro salti fu in casa del De Molina.